

QUADERNO N°17

¹6 - 2 - 44. Ezechiele cap. 47°.

Dice Gesù:

«Ho detto: “Io sono (in chi mi accoglie) fontana d’acqua viva zampillante in vita eterna”².

Sia che sia un uomo o una nazione, beati coloro che mi accolgono e che hanno in sé i prodigi dell’Acqua di Vita vera. Ma troppo pochi sono ormai gli uomini che mi accolgono e ancor più poche le nazioni. E i frutti di questo respingere, o anche soltanto trascurare Gesù Cristo, si vedono. Si vedono con tutto il loro tragico aspetto e si gustano col loro venefico sapore che vi portano alla disperazione, alla morte, dopo avervi fatto smaniare in una paura del domani che vi fa quasi impazzire. E avete ragione di impazzire.

Se vedeste tutta la verità del futuro che si avanza, non uno di voi, che non sia sostenuto da Satana, resisterebbe. Dico: Satana, perché di sostenervi col Cristo non ci pensate. Anzi, quanto più avete bisogno di un pietoso sostegno, di una luce nelle tenebre, di una parola che vi consoli e vi guidi, e più rivolgete lo sguardo ostile a queste cose, accusando Dio e dando a Lui il rancore che dovrete dare a chi vi è cagione di tanto male: a Satana e alle vostre malvagie passioni.

Guardate quello che già siete divenuti, e tremate, tremate, pensando a quello che diverrete. Peggio delle aride sabbie salmastrose, nelle quali è assolutamente impossibile ogni forma di vita e che si trovano nei posti più desolati dei deserti - desolazione che non conosce neppure la povera veste che è stesa sulla desolazione desertica e che, con le sue grame erbe, coi cespugli spinosi, con i rari animali che li abitano, dando a quella solitudine una vita di voli, di cinguettii, di guizzi, mostra che quel lembo di terra non è polvere morta da secoli - peggio di queste zone salmastrose, dove nulla vive e nessun seme può metter radice e nessun uccello fermare il suo volo e nessun rettile sostare sul suolo e neppur strisciare su esso con rapido moto la lucida pelle, *così diverrete, state divenendo, siete già molto divenuti per aver respinto il Cristo, Acqua che feconda.*

Dal mio cielo io, Capo del mistico Corpo composto di tutti i cristiani, effondo le mie onde vitali, e dalla mia Chiesa le spargo sul mondo. *Le spargerei: Ma il mondo drizza argini e dighe e mi interdice l’effondermi. Ma il mondo spinge contro la Chiesa queste dighe per affogarla, per seppellirla, e Me con lei. È una lotta senza pace. È la vera Guerra, quella dalla quale vengono tutte le guerre dell’intera umanità dell’era cristiana. La lotta contro il Cristo.*

Non occorre, sappiatelo, fare le grandi persecuzioni o i grandi scismi, per lottare contro Cristo. Anche la piccola, individuale, intima lotta di ognuno di voi contro la mia Legge; anche la velata, astuta, statale lotta di un Paese contro la voce di Roma cattolica, contro la voce che parla in mio nome dalle labbra del mio Vicario e richiama gli uomini, e specie i capi, alla legge dell’onestà, del dovere, dell’amore, sono lotte contro Cristo. Sono le guerriglie. Ora siete così pratici di termini bellici che mi capite se le chiamo così. Sono le guerriglie. Poi da esse partono gli assalti veri e propri, le grandi avanzate, le imponenti manovre e i crudeli massacri.

Satana è il Capitano di questo esercito che si è iniziato a Gerusalemme, in seno al Sinedrio, fra la casta dei farisei, degli scribi, dei sadducei, che ha trovato il suo alfiere in Giuda, che si è sempre più fatto numeroso nei secoli delle persecuzioni cristiane, che come valanga si è caricato di sempre nuovi elementi con gli scismi, le dottrine demagogiche, i partiti politici, le nuove forme di governo, e che culminerà nell’Anticristo, il quale al mio torrente di Grazia contrapporrà un torrente di ferocia e di sangue in cui sguizzerete e cadrete, e ben pochi cadranno da vittime sante invocando Cristo. La maggioranza cadrà da brutto sgozzato, satollo e pingue di vizi, turbato, avvelenato, insatanassato da dottrine maledette, demonio nella parola che bestemmia, nella mente che nega, nel cuore che abiura.

Oh! Acqua della divina Grazia che passando avresti portato la vita, che avresti purificato e

nutrito le sabbie, che avresti levato salsedine e putridume alle onde in cui ti saresti mescolata, permettendo alle prime di esser cuna ai forti alberi carichi di frutti d'ogni specie, alle seconde d'esser dimora ai pesci d'ogni specie! O fiorito linguaggio del mio Profeta! L'acqua che purifica è quella che sgorga dal mio Cuore aperto per amore dell'umanità. Essa porta con sé l'essenza di questo amore divino al cui contatto ogni impurità cade come per un filtro benedetto.

La vostra umanità filtrata attraverso la mia! E vi può esser poema più grande di amore di questo, di un Dio che si fa uomo per salvare attraverso Se stesso l'umanità intera?

Le sabbie: le anime, numerose come i granelli di rena, che il mio contatto, la mia fusione, rende fertili, buone, atte a dare albero di vita.

E ancora le piante: le anime ancora che, per essere viventi in un terreno irrigato dalla Grazia, divengono prosperose sino a toccare il Cielo ed a portare su di esse i frutti d'ogni specie, ossia tutte le virtù.

Le acque che erano amare e che la Grazia fa sane di modo che vi possano allignare numerosi i pesci: le opere buone.

Comprendete il linguaggio del mio Profeta. È così limpido, quando lo si guardi con occhio che l'amore di Dio fa netto. E non vogliate oltre esser paludi putride e spiagge basse dove stagna l'acre del sale, ossia del male, dove regna la putredine, ossia il più grande male. Ché se il male della poca carità, della tiepidezza, della trascuranza, è sale che interdice la vita alle opere buone, la putredine del grande male, ossia dei sette vizi, dell'anticristianesimo, *nega anche il rapido passare di un pensiero buono.*

Non discendete alla putredine. Cercate di risalire dalla vostra bassura. Rimontate verso la fonte di Dio. Mescolatevi ad essa. Fate che, avanzando sempre più verso di Me, essa vi sommerga, vi predomini, annulli il vostro povero *io* sotto il suo grande potere di Redenzione e vi faccia santi, vi faccia benedetti, vi faccia felici. *Anche in questa vita, figli, dove già sono tante in felicità, dove non è necessario, per piangere, di aggiungervi quella di essere contro il Cristo, provocando tante rovine singole e collettive.*

Ascoltate la Voce che vi chiama. Ascoltate la voce di Chi vi ama. Non vi è, no, non vi è altro che vi ami come il vostro Dio e non vi è chi vi dica parole più vere delle mie. Apritevi a riceverle. Apritevi alla Grazia. Essa viene per sanare i vostri mali, viene per asciugare il vostro pianto. Viene... e attende alla soglia che voi le diciate: "Entra", per precipitarsi in voi con tutte le sue grazie di pace, di tranquillità, di salute, di vita eterna infine, poiché in quella è il compendio di ogni gioia.»

Noto che l'ho scritta dopo una giornata *nera* di desolazione, in cui mi pareva che cielo e terra non fossero per me che un unico castigo. Per chi soffro così? Gesù non me lo dice. Ma versa in me la sua parola per mettere un balsamo nel mio calice d'oggi.

1 Precedono, in apertura di quaderno nove righe depennate, che sono il passo finale del dettato d'insegnamento sulla "Morte di S. Giuseppe", trasferito sul quaderno n. 15 e da noi indicato a pag. 91.

2 Giovanni 4, 13-14.

7 - 2 - 44, ore 18.

La mia gioia d'oggi.

Vedo un luogo di montagna. Dove sia non lo so. Vi è una gola di monti che entrano ed escono con le loro propaggini da una valle nel cui letto scorre un fiumiciattolo torrentizio tutto a balzi e spume. È stretto, ma come tutti i corsi d'acqua montani è rapido, tutto cascatelle sonanti. Va in direzione sud rispetto a me. Altri monti più lontani sono oltre un altro scoscendere di costa, oltre un'altra valle. Comprendo d'essere in un gruppo di monti, non eccessivamente alti, ma già monti,

non colline. Così come è il nostro Appennino in tanti luoghi, come, per esempio, nella valle della Magra o verso Porretta ¹. La vegetazione è più atta alla pastorizia che ad altre colture. Vedo prati verdi digradare o salire su e giù per i greppi che, nell'ora che mi sembra volgente al tramonto, sembrano farsi, nelle parti più basse, d'un viola indaco. La stagione deve essere di un principio d'estate perché l'erba è bella. Già alta ma non ancora arsa dal sole.

Vedo, dal punto in cui mi trovo, una strada mulattiera salire verso un paese ed entrare fra le case dello stesso. Una caratteristica strada di montagna, ciottolosa e a dislivelli continui. Sale da sud a nord (sempre rispetto a me) di modo che io la vedo entrare in quella direzione nel paese e correre incontro al fiumiciattolo che va in direzione opposta, ma non nel paese: giù nella valle.

Vi è anche un'altra stradetta che dalla valle si inerpica su questo sperone dove è annidato il paese. Una stradetta che è più un sentiero che una stradetta e che costeggia proprio il crinale del monte. Giù, oltre essa, la montagna degrada ripidamente con dei pascoli verdi fino al torrentello spumeggiante, oltre il quale sono altri pascoli che danno l'assalto ad altri monti che si aggruppano ad est.

Dal sentiero sale Gesù insieme ai discepoli. Non tutti. Vedo Pietro e Andrea, Giovanni e Giuda iscariota. Non vedo gli altri. Gesù è vestito di bianco ed è avvolto in un manto azzurro cupo, più blu mare che azzurro. È a testa nuda e sale agilmente, solo. Dietro, in gruppo, i quattro apostoli che parlano fra loro. Gesù, che li precede di qualche metro, non parla. Pensa. Si guarda intorno ma non parla mai. Ad un certo punto la stradina costeggia un muretto a secco che delimita (almeno mi pare) una proprietà, come per impedire che la terra di questa frani a valle. Gesù entra in questa proprietà dai pascoli molto ben curati, sui quali sono sparsi alberi di melo e noci e fichi. Tutti molto ben tenuti e già pieni di frutti.

Gesù si ferma un istante proprio sul punto dove lo sperone del monte forma come un triangolo pontuto, simile al tagliamare di una nave. Si appoggia al muretto e guarda giù, su, intorno a Sé. Attende gli apostoli che salgono, specie Pietro, piuttosto lentamente. Poi, quando sono insieme, dice loro qualche parola che non afferro. Lo vedo curvarsi lievemente per parlare, perché Egli è molto più alto di loro. Non capisco le parole ma intuisco il loro significato perché vedo l'iscariota dirigersi sveltamente verso una casa che sorge al termine del muretto.

È una casa molto diversa da quella di Cana ². Questa non ha terrazza sul tetto, ma è sormontata da una specie di cupola ricurva, forse per impedire alle nevi invernali di stagnare sul tetto perché, data la località, l'inverno deve essere certo nevoso, o per lo meno molto piovoso. In cambio della terrazza che manca, ha un'ala sporgente da un lato, ala in cui sbocca la scala, esterna sempre ma riparata come da un tetto sporgente. Quest'ala ha ³ al terreno un portico, e sopra un loggiato coperto. La casa è tutta bianca e spicca sul verde che la circonda. Ha sul davanti un largo spiazzo erboso con al centro un pozzo circondato da alberi da frutto messi già con pretesa di fare un giardino, perché dei fioretti sono seminati intorno ad essi formando tonde aiuole. Ho l'impressione sia casa di persone benestanti e più raffinate che non quelle della casa di Cana.

La strada mulattiera passa sul davanti della casa, di modo che si può accedere a questa tanto dalla scorciatoia che dalla mulattiera. La siepe di rovi non è una barriera insormontabile, molto più che i due rustici cancelli che si aprono in essa sono appena accostati.

Giuda entra liberamente in casa, come se conoscesse molto bene chi vi abita.

Ne esce subito una fiorente mamma circondata da tre bambini e con in braccio il più piccino. Essa va sorridendo incontro a Gesù che nel frattempo è venuto fin verso il pozzo.

Noto che questa donna è molto bruna e formosa, sulla trentina. Ha i capelli, nerissimi e piuttosto ricci, stretti in due trecce che le circondano il capo. Anche gli occhi sono neri e grandi, naso aquilino, bocca dalle labbra piuttosto grosse e molto rosse. È alta e ben fatta. Noto anche che è vestita diversa da come vestono ⁴ Maria e le altre donne viste a Cana. Ha anche lei una lunga veste di un azzurro quasi bianco, ma poi è tutta avvolta in una specie di scialle azzurro cupo che le si stringe addosso modellandola. Esso passa sotto le ascelle, da tutte e due le parti, e un lembo, quello

superiore, gira poi dietro la spalla sinistra e sale sul capo che vela colla punta frangiata sino sulla fronte. Il tutto mi fa pensare che non sia galilea perché i caratteri somatici e la veste sono differenti da quelli notati nelle donne galilee.⁵

Il piccolino che ha in braccio, un morettino come lei, avrà un due anni al massimo. È un bel bambino vestito di una specie di camicina di lana bianca. Gli altri bambini sono una fanciullina di un sei anni circa, tutta riccia, di un biondo castano, vestita di un rosa pallido, e due maschietti più piccoli, anche loro con due tunichette di lana azzurrina come la mamma. Devono conoscere molto bene Gesù perché gli si affollano intorno ridenti.

La giovane mamma lo saluta: “Entra, Maestro, ché la mia casa è tua” e sorride. Gesù le risponde: “il Signore ti compensi” e poi allunga il braccio destro - il sinistro è piegato sul petto e tiene con la mano raccolto un lembo del manto - a carezzare il piccino. Vedo la bella mano del mio Gesù toccare la fronte del piccolino, che fa il vezzoso e che nasconde la testina, ridendo, contro il collo della mamma e da quel nido guarda Gesù e ride, ride per invitarlo a ripetere la carezza.

Presso il pozzo, sotto un albero di melo, carico di frutta che cominciano a maturare, vi è un banco di pietra, un sedile. Gesù si siede lì mentre la donna entra in casa e ne esce con una brocca.

Gesù le dice di dargli ⁶ il piccino e se lo siede in grembo mentre la donna attinge l’acqua e poi torna con una coppa colma di acqua e una di latte, e le dà a Gesù e gli sceglie delle mele, mature, fra le altre ancora acerbe, e gli offre anche queste, mettendo tutto su un vassoio posto sul banco, a fianco di Gesù. Si capisce che già altre volte ha fatto così. *Sa* ciò che piace a Gesù.⁷

Gli apostoli hanno seguito Giuda e bevono loro pure sotto al porticato.

Gesù beve prima l’acqua; ha sempre il piccino in grembo e ride perché questo gli prende i capelli e la barba. Gli altri tre sono intorno a Gesù. Gesù prende le mele e ne dà una per una ai tre più grandi e per ultimo ne prende e mangia una Lui pure. Al piccino dà invece da bere del latte che è nella coppa a poi beve Lui pure.

È contento Gesù. Ride come non l’ho mai visto ridere.

La bambina gli va fin contro i ginocchi e confidenzialmente gli mette la testolina in grembo. Gesù la carezza sui ricci. I due maschietti, che s’erano allontanati correndo, tornano uno con un colombino stretto sul petto, l’altro trascinando per un orecchio un agnellino di pochi giorni che bela disperatamente. Mostrano a Gesù i loro tesori.

Gesù si interessa ma, impietosito della condizione delle due povere bestie, si fa dare il colombino e dopo averlo ammirato lo lascia volare al suo nido, e alza l’agnellino sul sedile carezzandolo e tenendolo al sicuro finché la mamma dei bambini torna e lo riporta al suo posto.

La bambina, che non possiede altro, si curva e fa un mazzetto di fiori e lo dà a Gesù.

Il Maestro è *maestro* anche con questi piccini e, sempre tenendo in braccio il più piccolo, parla ai più grandi dei fiori “tanto belli fatti dal Padre celeste, dai più grandi ai più piccoli, i fiori che sono agli occhi di Dio belli come i bambini *quando sono buoni*. E per essere buoni bisogna essere come i fiori *che non fanno del male a nessuno, ma anzi a tutti danno profumo e letizia e fanno sempre la volontà del Signore* nel nascere dove Egli vuole, nel fiorire quando Egli vuole, nel lasciarsi cogliere se a Lui così piace”.

Parla dei colombi “così fedeli al loro nido e così puliti che non si posano mai sulle cose brutte, che ricordano sempre la loro casa e *che Dio ama perché sono fedeli e puri. Anche i figli di Dio devono essere così: come tortorelle che amano la casa del Signore ed in essa fanno il loro nido d’amore e che per essere degni di essa sanno conservarsi puri*”.

Parla degli agnellini “*così miti, così pazienti, così rassegnati*, che danno lana e latte e carne e si lasciano immolare per il nostro bene *dandoci tanto esempio di amore e di mansuetudine*. Gli agnellini *così tanto amati da Dio che Egli chiamerà ‘Agnello’ il Figlio suo* ⁸. *Il buon Dio ama come figli prediletti coloro che sanno conservare anima d’agnello sino alla morte*”.

Mentre Gesù parla, altri bambini entrano nel recinto e si affollano. E non bambini soltanto. Ma anche adulti che ascoltano. Vi sono altre mamme che offrono i più piccini e alcuni sofferenti a

Gesù perché li carezzi, li prenda in grembo un momento. I più grandicelli ci pensano da loro.

Gesù è circondato da una nidiata di bambini. Ne ha davanti, ai fianchi, alle spalle, fra le gambe. Non può muoversi. Ma ride in mezzo a quella siepe irrequieta e anche un po' rissosa. Tutti vorrebbero il primo posto e i padroncini di casa non intendono cederlo, cosa che dà modo a Gesù d'esser maestro una volta ancora: *“Non bisogna essere egoisti neppure nel bene. Io lo so che mi amate e ne ho gioia.*

Anche io vi amo, ma vi amerò di più se ora lascerete gli altri venire a Me. Un poco per uno. Da buoni fratelli. *Siete tutti fratelli e uguali agli occhi di Dio e miei. Tutti uguali. Anzi, coloro che sono ubbidienti e amorosi verso i loro compagni, sono i più amati da Me e da Dio”.*

Lo sciame, per mostrare che... è ubbidiente e amoroso, si allontana di colpo. Sono *tutti buoni* (!). Gesù ride.

Ma poi torna lo sciame innocente. Torna a dispetto delle mamme che non vorrebbero tanta invadenza irrispettosa, e soprattutto dei discepoli. L'iscariota è il più intransigente, Giovanni il meno. Si è seduto sull'erba e ride anche lui, circondato di bambini. Ma Giuda fa gli occhiacci e brontola. Anche Pietro si lamenta.

Ma i bambini, stretti intorno a Gesù, non se ne curano. Guardano con sfida i brontoloni e solo il rispetto di Gesù li trattiene da fare qualche smorfia ai due. Si sentono protetti da Gesù che ha aperto le braccia e attratto a Sé quanti più bambini poteva: un mazzo di fiori vivi.

Vi sono dei bambini che mostrano a Gesù dei giocattoli... rotti. E Gesù con un pezzetto di ramo rimette l'asse alle ruote di un carrettino e aggiusta, con una cordicella e il rinforzo di un legno, la gamba ad un cavallino di legno che un morettino gli mostra. Vi sono pastorelli che, lasciato un momento il gregge sulla via - ormai la sera scende - si accostano a Gesù che li carezza e benedice. Uno gli porta una agnellina ferita e Gesù, che non vuole che il suo piccolo amico sia sgridato dal padrone, stagna il sangue dell'agnellina e la rende.⁹

Entra una mamma e si fa largo. Ha in braccio un bambino cereo, malato. È molto, ammalato. Sta tutto abbandonato sul petto della madre. Gesù, che ha già toccato altri bambini malaticci che le madri gli avevano presentato, apre le braccia e prende in grembo il quasi morticino. La madre si raccomanda piangendo.

Gesù l'ascolta e la guarda. Poi guarda la povera creaturina scarna ed esangue. La carezza e la bacia ninnandola un poco perché piange. Il bambino, o bambina - non capisco che sia perché ha i capelli lunghi sino alle orecchie - apre gli occhi e guarda Gesù con un triste sorriso. Gesù gli parla piano. Non capisco ciò che gli dice perché è sussurrato. Il malatino sorride ancora. Gesù lo rende alla mamma piangente e la fissa coi suoi occhi dominatori: *“Donna, abbi fede. Domani mattina il tuo bambino giuocherà insieme a questi. Va' in pace”.* E traccia ancora un segno di benedizione sulla faccina cerea.

E qui, o Padre¹⁰! E qui mi pare di accostarmi al mio Gesù e di dirgli: *“Maestro, che c'è nella tua mano che tutto si aggiusta o guarisce o muta aspetto quando la tocchi?”.*

Domanda molto sciocca, in verità, ma alla quale il mio Gesù risponde con divina bontà: *“Nulla, figlia, fuorché il fluido del mio immenso amore. Guarda la mia mano, osservalo”.* E mi porge la destra. La prendo con venerazione, con la punta delle dita, sulla punta delle dita. Non oso di più mentre il cuore mi batte forte forte. Non ho mai toccato Gesù. Ne sono stata toccata, ma io non avevo mai osato. Ora lo tocco. Sento il tepore delle sue dita. Sento la sua epidermide liscia, le unghie molto lunghe (lunghe non in sporgenza, in forma sull'ultima falange). Vedo le lunghe dita sottili, la palma fortemente concava, noto che il metacarpo è molto più corto delle dita, osservo all'inizio del polso il ricamo delle vene. Gesù mi lascia la sua mano con benignità. Ora si è alzato in piedi ed io sono in ginocchio. Non lo vedo perciò in volto ma sento che sorride perché il sorriso è nella sua voce: *«Lo vedi, anima che amo, che non vi è nulla. I miei anni di lavoro mi hanno lasciato capacità di aggiustare i giocattoli dei bambini, ed uso di questa mia capacità perché anche*

essa serve ad attirare a Me le creature che prediligo: i bambini. La mia umanità, che si ricorda d'esser stata operaia, opera in questo. La mia divinità opera in quest'altro di guarire i bambini malati così come guarisco i giocattoli malati e gli agnellini.

Non ho nulla *fuorché il mio amore ed il mio potere di Dio. E su nessuno lo effondo con pari gioia come su questi innocenti che vi do a modello per entrare nel regno dei Cieli* ¹¹. Mi riposo in mezzo ad essi. Sono semplici e schietti. Ed io che *sono* ¹² il Tradito, ed ho ribrezzo di chi tradisce, *trovo pace presso questi che non sanno tradire*; ed io che sarò Colui di cui tanti diffideranno, *trovo gioia presso questi che non sanno diffidare*. Ed io che sarò rinnegato da chi, con riflessione di adulto, penserà a mettersi al sicuro in ore di burrasca, *trovo conforto presso questi che credono in Me senza pensare se da questo credere può loro venire un bene o un male. Credono perché mi amano*.

Sii tu pure come una bambina. Come una di queste, e avrai il regno dei Cieli che si apre sotto la spinta impaziente di Gesù, che arde di avere presso di Sé quelli che più ha amati perché l'hanno più amato. Va' in pace, ora. Ti carezzo come uno di questi piccini per farti felice. Va' in pace.»

Noti che la visione é venuta mentre, disgustata da una risposta sgarbata - non la prima di oggi - piangevo sconsolata e desolata e piena di rimpianto e di disgusto per le constatazioni che faccio dell'altrui animo. La visione m'ha calmata sin dal suo inizio e poi m'ha rallegrata. Ma quando poi ho potuto avere la gioia di sentire le dita di Gesù, io ho sentito il dolce dell'estasi soverchiare ogni amarezza. Mi guardo la mano che scrive e che conserva la sensazione di aver toccato quella di Gesù e mi pare santa come cosa che ha toccato una reliquia ¹³. Che il mio Gesù sia benedetto!

1 Da **come, per esempio a Porretta** è un'aggiunta posteriore della scrittrice, inserita sul rigo.

2 Descritta nell'episodio delle "Nozze di Cana", del 16 gennaio, da noi indicato a pag. 53.

3 **ha** è nostra correzione da **è**

4 **vestono** è nostra correzione da **veste**

5 il periodo da **Il tutto a galilee** è aggiunto in calce dalla scrittrice, che l'ha richiamato con una crocetta. in esso, le parole **sono differenti da quelli notati** sono una nostra correzione da **è differente da quelle notate**

6 **dargli** è nostra correzione da **darle**

7 Da **Si capisce a Gesù** è aggiunto dopo dalla scrittrice, che ha inserito fino a **Sa** su una parte di rigo rimasta in bianco, ed ha scritto in calce alla pagina le restanti parole richiamandole con una crocetta.

8 Giovanni I, 29.

9 il brano che va da **Vi sono pastorelli a rende** è aggiunto dopo dalla scrittrice, che ha inserito le prime due parole su una parte di rigo rimasta in bianco ed ha continuato tutto il resto in calce e in margine alla pagina, richiamando con una crocetta.

10 Si rivolge al Padre Migliorini.

11 Matteo 19, 14; Marco 10, 14-15; Luca 18, 16-17.

12 Richiamando con una crocetta, la scrittrice così annota in calce alla pagina: **qui quella intuizione interna mi fa capire che Gesù dice sono e più oltre sarò, perché il tradimento di Giuda fermentava già dagli inizi e Cristo lo sapeva.**

13 Quella mano, la destra, resterà candida alla morte della scrittrice, mentre la sinistra era illividita.

8 - 2 - 44.

Dice Gesù:

«Vieni, piccolo Giovanni. Dopo aver gioito della visione del tuo Gesù che ama i fanciulli, e te con loro, andiamo insieme a leggere il mio e tuo Daniele là dove parla di tre fanciulli che piacquero a Dio perché ebbero quella fede, fedeltà e fiducia, propria dei bambini, e credettero con tenacia, credettero senza titubanze, credettero anche in una prova tremenda perché amavano "con la mente, col cuore, con tutte le loro forze, con tutti se stessi, il Signore Iddio"¹.

I tiranni ci sono sempre stati. E nella loro tirannia, di cui Satana si serve per traviarli e per angosciare i loro sudditi portandoli a diffidare, oltre tutto, di Dio, si compiacciono di leggi inique, bandite per fomite di superbia e appoggiate alla forza della spada.

Meschina forza da Me riprovata. Da Me maledetta. *Forza che è debolezza*. Forza di un prepotente *che si rivolge in arma contro lo stesso*. Forza che suscita altre forze, le quali o umanamente risolvono la situazione con un delitto, che è la conseguenza di tutti i delitti precedenti, oppure soprannaturalmente attirano l'aiuto divino il quale, ben più potente di tutte le armi e di tutte le parole, atterra la superbia del tiranno e la muta in benignità, liberando in maniera santa i suoi soggetti dalla sua tirannia sacrilega.

Nabucodonosor, reso ebbro dalla sua potenza, credette lecito passare la misura anche verso Dio sostituendo, anche presso coloro che avevano adorazione al Dio vero, l'idolatria per una statua d'oro, simbolo della sua potenza da lui creduta divina.

Di divino non c'è che Dio. Di vera potenza non c'è che quella divina. Le altre sono missioni di comando, perché ci deve essere chi è capo di un gruppo etnico, *ma non sono superpotenze e tanto meno divine*. Ho già spiegato ² che esse sono finché Dio permette che siano. Che sono per la loro azione di aiuto o di punizione degli uomini meritevoli o immeritevoli della protezione celeste. Che cessano di essere quando passano la misura rendendo troppo aspro il giogo punitivo sugli uomini protervi. *Per punire una colpa, Dio non permette se ne formi una maggiore*, e allora colpisce colui che non è più amministratore di giustizia ma di colpevole potenza.

Ai tiranni, anzi ai potenti, l'uomo piega la sua schiena e sempre più la piega quanto più questi sono tiranni nella loro potenza male intesa e male esercitata. Avviene quell'idolatria delle folle, di cui ho parlato più volte ³, verso uno della folla, divenuto più o meno lecitamente e santamente Capo-popolo ed esercitante più o meno giustamente la sua missione. E, dato che Satana è l'eterno creatore di inganni, colui che genera le sempre nuove "bestie" apocalittiche per trarre l'uomo in suo potere e le dota di tutte le potenze per sedurre; e dato ⁴ che gli uomini hanno in loro il fomite del male più che quello del bene, perché sono più inclini al Male: Satana, che al Bene: Dio, e non controbilanciano e neutralizzano il fomite malefico con l'amore e l'unione col Cristo vincitore di Satana, avviene che sono tanto più idolatrati quanto più questi trionfatori di un'ora sono immeritevoli di esserlo.

Nel regno di Babilonia i sudditi, sedotti dal luccichio della statua d'oro (profondo significato!) e dalle voci dei banditori tonanti la volontà del re, si affrettarono ad adorare l'idolo. L'idolo! Non il Dio. L'idolo d'oro! L'oro! L'eterno fascinatore!

Dio non è idolo d'oro. Dio è uno Spirito infinito, eterno, perfetto, in Cielo; Dio è una Carne santissima pendente da una croce sulla Terra o vivente nel Sacramento sull'altare eucaristico. In Cielo cantano intorno al suo trono i nove cori angelici. Intorno alla sua Croce, dal Golgota ad oggi e sino alla fine del mondo, salgono le voci di chi prega e ama (pochi!) e gli urli di chi bestemmia (molti!). Intorno al suo Tabernacolo stanno come lampade i cuori che lo adorano e attendono da Lui vita e conforto.

Questo è Dio. Spirito e Carne. Non oro. Metallo che voi avete rivestito di gran valore perché, eterni selvaggi, vi siete fatti sedurre dal suo luccichio, *ma che è meno prezioso del ferro grigiastro che vi dà i vomeri, le falci, le vanghe, le uniche armi utili e sante perché dissodano le glebe, le aprono al seme, falciano la spiga, il grande dono di Dio all'uomo, la spiga che è il vostro pane quotidiano*.

I sudditi di Nabucodonosor, parte per seduzione dell'oro - i più - parte per paura dei castighi regi, adorarono l'idolo. Tutti, meno i tre giovanetti che, per cura del Profeta di Dio, *non s'erano contaminati con cibi impuri*.

Osservate bene il grande insegnamento. Molte volte il fomite del peccato entra per la gola. In un corpo golosamente nutrito, anche gli altri appetiti sorgono. Viene la concupiscenza nella sua

triplice veste, perché i fumi dell'eccesso di cibo svegliano la sensualità, eccitano la superbia e, conseguentemente, spingono l'uomo ad essere avido di denaro, perché per possedere la donna e il potere occorre molto denaro. Nel fermentare delle passioni muore la fede e l'anima si stacca da Dio, preparandosi così ad adorare il primo idolo che le venga presentato.

Sidrac, Misac e Abdenago erano vissuti castamente *anche* nella gola. Fedeli a Dio, al loro Dio, anche con questa. E Dio era cresciuto in loro col crescere di loro stessi. Dio dominava nel loro cuore, puro altare al quale essi davano ogni cura perché trono del loro Signore.

Avendo Dio, vivo in loro e padrone di tutte le loro forze, più che padrone Padre e Regolatore delle loro forze, seppero resistere ad ogni minaccia e *non temere, non temere*, Maria. Non hanno neppur trovato utile discutere con il tiranno. *È buona regola non entrare in discussioni coi malvagi, ma pregare Dio che discuta nel loro cuore per noi, meglio di quanto potremmo fare noi.*

Guarda che feci io, che pure ero Dio, con i miei accusatori, inquisitori e giudici. *Ho sempre troncato netto o non ho risposto affatto* ⁵. *Prima sono salito sulla Croce, pregando e soffrendo, poi dal Cielo ho agito. Si fa così, piccolo Giovanni, per quelli che si vogliono convertire. La prima conversione la si ottiene con la preghiera e il dolore. Dopo, nell'animo preparato a riceverla, scende la Luce di Dio e si fa Parola e Vita.*

Non discutono i tre giovanetti. Sanno che ogni discussione rimarrebbe senza frutto e che occorre un prodigio per snebbiare il cuore al re. Un prodigio ottenuto attraverso ad un atto di fede assoluta e di eroismo intrepido. *Fede, eroismo: i due fiori dell'amore.*

E l'Amore risponde all'amore. Dio non delude mai. E Dio, che nella sua perfezione sa già come avrebbero agito i tre giovanetti, li fa precedere dal suo angelo nella fornace perché, quando i crudeli li avessero precipitati fra le fiamme, già fosse preparato il luogo fresco come prato rugiadoso al mattino, ventilato dall'ala angelica del più soave vento, rispetto al quale quella dolce d'aprile è corrotto respiro; li fa precedere perché le fiamme non possano neppure sfiorare il più lieve dei capelli dei loro capi innocenti, ma solo siano viva tenda di ardori, meno, oh! meno forti di quella della loro carità, stesa fra il mondo pagano e la dimora preparata da Dio.

Dio è Padre, Maria. Dio precede sempre i suoi figli nei loro bisogni. Quando voi lo chiamate perché vi aiuti, Egli ha già provveduto. *Ma occorre aver fede. Fede grande. E riconoscenza grande.*

È così bello il grido che sale dalla terra, dal cuore di un uomo riconoscente, al trono di Dio! Esso risuona come arpeggio d'arpa nel Paradiso e tacciono per un istante tutte le armonie celesti, perché tutto l'Empireo si curva ascoltando quel grido di grazie che un figlio buono manda al Padre buono. E poi quel grido viene raccolto, ripetuto, amplificato da tutti i cori degli angeli e dei beati, e diviene il canto di quel giorno nel bel Paradiso, e la Trinità sfavilla nel suo contento e ride Maria col suo riso di Madre e Regina. Troppo pochi ringraziano, Maria. E lo sa unicamente Iddio se Egli continuamente vi fa dei doni! Voi non ve ne accorgete neppure. La sua Paternità ve li dà così dolcemente per non offendervi come con un obolo, che voi credete siano opera vostra. No. Da mattino a sera, da sera a mattino, Dio vi beneficia. E voi non ringraziate. Non ringraziate neppure per le "grandi" grazie ottenute.

Ma tu non sei più un uomo: tu sei il piccolo Giovanni. Sai cosa vuol dire "Giovanni"? Vuol dire: "Dio fa grazie". In verità a pochi ho fatto e faccio tante grazie come a te. E, guarda, tu porti i due nomi a Me più cari: Maria - Giovanni. L'uno te l'hanno messo i tuoi parenti. Ma l'altro te l'ho messo io: tuo Re e Sposo. Eri la Perla amara, il Mare amaro. Ma io ti ho voluto far dolce: una perlina del mio Cuore che è dolcezza divina. E ti ho ribattezzato "Giovanni" perché sono il Dio che ti fa grazie.

Ma tu dimmi "grazie" sempre, sempre, sempre, dall'alba al tramonto, dalla notte al dì. Il tuo "grazie" empia il Cielo, continuamente, per te, e per gli infiniti che vivono e muoiono senza un "grazie" per il loro Dio. Amplifica il tuo "grazie", come i tre giovanetti, chiamando *tutte* le cose create ad unirsi al tuo canto: *le cose che, col loro linguaggio, sanno lodare Dio meglio degli*

uomini.

Unisciti ai santi del Cielo ed ai santi della Terra per dire il tuo “grazie”. Unisciti a Me-Eucarestia, e con le labbra fatte dolci e profumate dal Pane di vita prega e ringrazia Dio Padre con il Cristo stesso vivente in te. E il prodigio avverrà come avvenne per i tre fanciulli e per il re crudele. Gli uomini “vedranno” Dio per mezzo del tuo orare. Non tutti. *Ma anche fosse un solo, saresti da Me benedetta una volta di più.*

Nabucodonosor vede Dio nel suo angelo e comprende che contro quel Dio non si lotta. Comprende che il suo idolo è materia inerte fatta peccato per colpa dell’uomo, e che uno solo è il vero Dio: quello di Sidrac, Misac e Abdenago e, tocco dalla Luce, riconosce l’errore e lo confessa e dà culto e onore al Dio santo, Signore del Cielo e della Terra.

Lo vedi, piccolo Giovanni, quanto può fare la fede di tre fanciulli?

Ora confessa, tu che ieri dicevi di non volere più essere il mio piccolo discepolo sinché non ti avevo ascoltato, perché eri *troppo* ferita da ciò che è nel mondo e intorno a te. Non è tutto passato: il dolore, il disgusto, lo sconforto di ieri? Non è tutto annullato dall’onda di gaudio che ho versato su te? Come potresti fare senza di Me, povera anima che vivi di questo *mio* pane: della mia Parola, più che del pane di grano di cui ti sfami? Non sai che quando uno è preso nel mio gorgo d’amore non può più uscirne, *non vuol più uscirne*? Ma tu lo sai. E se come in cielo d’aprile sorgono delle nubi, esse non sono che acqua lustrale che fa più fulgido il sole e più bella la terra.

Vieni, vieni come i piccolini di ieri ⁶. Vieni a mettere il tuo capo sui miei ginocchi. È la posa dei bimbi e degli amorosi. Quella che ebbe Maria redenta ⁷ che beveva la Vita ascoltandomi. Vieni e non avere mai paura. Io sono con te.»

[Saltiamo 18 pagine, le ultime del quaderno autografo, che portano, sotto la data del 24-2-44, l’episodio di *Gesù tentato dal diavolo nel deserto* e il successivo dettato d’insegnamento, appartenenti al ciclo del *Primo anno di vita pubblica* della grande opera sul Vangelo.]

1 Daniele 3, 8-97.

2 il 30 giugno, il 23 e il 30 ottobre 1943, ne «i quaderni del 1943», pag. 70, 328, e 344.

3 il 21 e 28 luglio, il 5 e 10 novembre, e il 29 dicembre 1943, ne «i quaderni del 1943», pag. 154, 215, 284-85, 359-59 e 477.

4 **dato** è aggiunto da noi

5 Per esempio: Matteo 27, 14; Marco 15, 4-5; Luca 23, 9.

6 Della visione del 7 febbraio, pag. 137.

7 Luca 10, 38-42.